

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 11 (1941-1942)
Heft: 2

Artikel: Menga : romanzo
Autor: Frigerio, Vittore
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-12688>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

VITTORE FRIGERIO

M E N G A

ROMANZO

Cap. III.

Una mattina di febbraio; il sole, che durante i due mesi di dicembre e di gennaio si impigriva sulla montagna, decidendosi a scendere al villaggio a portare un po' di tepore solo verso mezzogiorno per andarsene quasi subito, come un medico di condotta in tempi di epidemie, parve, quella mattina, più mattiniero; poco dopo le dieci una parte del villaggio si crogiolava beatamente al sole e qua e là in qualche luogo aprico rideva timidamente, l'occhiolino d'oro di una primula o si sprigionava un lieve sentore di violetta. Nella casetta posta sulla strada di San Giulio, a Roveredo, Menga, spalancate tutte le finestre perchè bevessero a larghi sorsi quel primo sole primaverile, stava facendo pulizia.

Nel giardino Mirella era tutta in faccende con la sua pupattola di stracci che quella mattina, a giudicare dalle severe ramanzine e dalla energia con cui la buttava da una parte e dall'altra, doveva comportarsi molto male.

Dopo le nozze celebrate con molta semplicità a Mesocco, il maestro Rigassi e Menga si trasferirono con Mirella a Roveredo. Il maestro aveva messo gli occhi su una casetta vecchiotta, ma solida e di puro stile mesolcinese; a terreno un terrazzino metteva in un corridoio; a destra una stanza tutta rivestita di legno, dominata da una grande stufa di pietra ollare che portava la data del 1855 e le iniziali dei primi padroni di casa; un'altra porta metteva dalla «stufa» in una stanza che poteva servire da dispensa e da ripostiglio; a sinistra la cucina vasta, con un camino ampio, fiancheggiato da due alti panconi; a primo piano due grandi camere separate da un corridoio che metteva su un balconcino adorno di gerani; intorno alla casa un po' di giardino, l'orto col pollaio.

La casetta a monte della strada per San Giulio, aveva di fronte la ridente collina di Carasole, dal balcone lo sguardo spaziava sulla valle fino alla solitaria collinetta di Monticello e, a monte, fino al villaggio di Grono e sulla montagna infiorata dal campanile bianco e dalla torre ferrigna di Santa Maria.

I primi passi della nuova famigliola furono incerti, impacciati; a Menga pareva di vivere in un sogno, mentre il maestro Rigassi scrutava tra il timido e l'ansioso il volto della moglie per cogliervi tra i molti sorrisi che Menga, buona ed affettuosa, gli prodigava, quello che rivelasse il vero fondo del cuore.

Mirella, con il suo cicaleggio garrulo e festoso spazzò via come un soffio di zefiro tutte le nebbie; felice ed orgogliosa di avere ella pure una mamma, si sfogava a chiamare Menga col dolce nome di «mamma».

La fusione dei due cuori andò compiendosi grado grado finchè anche Menga incominciò a provare per il marito un sentimento che era qualche cosa di più della stima, della simpatia, qualche cosa che veniva dal cuore ed andava al cuore, e il maestro Rigassi sentì, finalmente, che Menga lo amava.

La piccola famigliola viveva felice. Quando il maestro era a scuola Menga attendeva alle faccende di casa, poi all'orto ed al pollaio; Mirella le era sempre alle gonne e la tempestava con la gragnuola dei suoi «perchè». Alla domenica andavano tutti e tre in chiesa, Mirella sempre a mano della mamma, perchè voleva che tutti vedessero e sapessero che aveva anche lei una mamma vera come ne avevano le altre ragazze; nel pomeriggio facevano una passeggiata verso S. Fedele o verso Grono o salivano a prendere un po' di sole ed a merendare a Carasole.

Di quando in quando andavano a Mesocco a trovare la Ziadele con grande gioia di Mirella, che ritrovava le sue piccole amiche, alle quali raccontava con un lusso di particolari, in parte veri, in parte immaginati, le meraviglie della vita a Roveredo.

La famigliola ritornava da Mesocco carica di frutta, di ortaggi, di burro; Ziadele dava sempre con abbondanza e con tale insistenza che nessuno osava rifiutare. Menga, del resto, aveva a Roveredo la sua piccola clientela di gente bisognosa alla quale cedere quello che la sua famigliola non riusciva a consumare.

* * *

Il campanile di San Vittore aveva già suonato il mezzogiorno, quello di San Giulio s'era, forse, incantato ad ammirare la gloria di sole che allietava la sponda opposta del fiume e s'era lasciato rubare qualche minuto: ma alla Scuola reale dove non i campanili della valle, piuttosto trasandati nel rispettare gli orari, ma l'orologio della direzione segnava l'ora giusta, mezzogiorno era già suonato e gli allievi sciamavano rumorosamente giù per la scalinata che conduce al villaggio o per le viottole che corrono attraverso le sparpagliate frazioni.

Il maestro Rigassi si incamminava verso casa accompagnato da tre allievi che ascoltavano, con vivo interesse, certe sue spiegazioni intorno ad un complicato problema di matematica.

Quando Mirella, dal giardino, lo vide venire, lanciò il solito grido festoso: «Papà»; corse in cucina a darne l'annuncio alla mamma poi, via di corsa in strada, ad incontrare il babbo; visti i tre scolari si fermò intimidita: si mise un ditino in bocca ed attese che il babbo, congedati gli allievi, fosse solo per poi lanciarsi strillando di gioia, tra le sue braccia.

Il maestro entrò in casa tenendo per mano la piccina che gli raccontava i capricci della sua pupattola.

Menga lo accolse con un sorriso dolce.

— Hai appetito? — gli chiese.

— Così, così, — fece il maestro che pareva soprapensiero.

— Ti ho preparato una pasta asciutta così buona che l'appetito ti deve venir per forza... Hai l'aria un po' stanca, oggi; ti sei inquietato coi tuoi scolari?

— No... mi sono un po' affaticato; far entrare la matematica in certe teste è fatica più dura di quella di raddrizzare le gambe ai cani... Bravi figliuoli, però,

non mi posso lamentare... Un po' vivaci, qualcuno piuttosto sbarazzino, ma nell'insieme hanno una indole buona... per mio conto quando un ragazzo è sincero non è cattivo... Io diffido dei sornioni che mi si appiccicano ai panni come tafani, tutti moine e sdolcinature... sono quelli poi che me la fanno dietro le spalle..

Finita la colazione Mirella scappò in giardino: il maestro accese la pipa, tolse di tasca un giornale di Milano e si mise a scorrerlo; i suoi sguardi però seguivano i movimenti di Menga che sfaccendava in cucina.

Ad un certo punto il maestro disse:

— C'è sul giornale una novità che forse ti interessa.

— Sul giornale di Milano? — fece Menga arrossendo quasi istintivamente.

— Precisamente... È una cosa che forse ti può fare dispiacere... Volevo anzi tacertela, ma poi, stando al nostro patto che l'uno non deve nascondere nulla all'altro, perchè solo con la confidenza piena e schietta si nutrice il vero amore, ho pensato di parlatene..

— Hai fatto bene... Ma dimmi, che cosa è successo... — esclamò Menga con un lieve moto di impazienza.

— Leggi, — disse il maestro e le porse il giornale di Milano.

Menga lesse nella cronaca cittadina del giornale milanese:

« Arresto per firma falsa ».

« Al commerciante signor Mangiagalli venivano presentate, giorni fa, due cambiali per un somma complessiva di cinque mila lire recanti la firma del Mangiagalli stesso: il commerciante, che sapeva di non aver mai rilasciato quelle cambiali, non tardò a scoprire che la sua firma era stata falsificata molto abilmente, del resto. Sporta denuncia la polizia, dopo una breve inchiesta, riuscì ad individuare l'autore della firma falsa nella persona dell'industriale Sandro Lorri, proprietario di una fabbrica di cioccolata. Il Lorri, sottoposto a stringente interrogatorio, ha negato di avere falsificato la firma del Mangiagalli, ma fatti emersi dall'inchiesta hanno convinto l'autorità della colpevolezza del Lorri il quale è stato trattenuto in arresto. »

Menga diventò bianca come un lino. Rimase qualche istante col giornale in mano, poi, deponendolo sulla tavola, mormorò risoluta:

— Non è stato lui.

Questa affermazione, fatta su quel tono reciso, colpì il maestro: non era dunque completamente spento l'amore di Menga per il suo ex-fidanzato: quell'amore che egli, e forse ella pure, in buona fede, credevano morto, non era che in uno stato catalettico: l'incidente del fatto di cronaca l'aveva rimesso in vita... Come poteva Menga, se non spinta da un movente sentimentale, prendere così prontamente e con tanta risolutezza le difese di quell'individuo la cui capacità a delinquere era del resto abbondantemente documentata dalla condotta che aveva tenuto e nella vita privata e verso Menga stessa?

— Come puoi affermare con tanta sicurezza, — disse il maestro, — che non è colpevole? Se la polizia, dopo l'inchiesta lo ha trattenuto in arresto è segno che c'erano delle prove gravi contro di lui: il giornale, del resto, lo dice... non ti pare? Non si trattengono in arresto persone senza motivi gravi..

— Ti ripeto, — esclamò Menga, — che non è colpevole...

Il maestro si strinse nelle spalle col gesto di uno che non si sente persuaso ma preferisce non continuare una discussione penosa...

— Chi ha falsificato quelle firme è stato il Malalima... — riprese Menga con una foga che investiva ed affrontava il maestro come una folata di sabbia negli occhi. — Quel disgraziato è stato una volta ancora vittima di quel delinquente,, e... forse vittima anche di sua madre...

Il maestro non ribatteva parola.

«La prima nube sulla limpida serenità del nostro cielo», pensò con melancolia... «Avrei fatto meglio a non parlare, a buttar via il giornale... La felicità coniugale, anche la più solida, è un vaso di cristallo che va maneggiato con prudenza... Ci sono talvolta delle incrinature invisibili che, per un piccolo urto, lo mandano in pezzi.

«Se lo difende così calorosamente è perchè c'è, in fondo al suo cuore, un residuo di amore... se non di amore, perlomeno di affetto per lui... Dopo tutto quello che le ha fatto!

«D'altra parte io non ho il diritto di condannarla... io che sapevo tutto... Se mi sono illuso che Menga avesse dimenticato completamente quell'uomo, che non conservasse nel suo cuore nessun residuo dei vecchi sentimenti... la colpa è mia... avrei dovuto valutare meglio il cuore umano e certe sue fatali leggi... Povera Menga... chissà quanto deve soffrire nel suo intimo!... Certamente non più di quello che soffro io in questo momento».

Menga era uscita, quasi scivolata fuori, della cucina. Il maestro riprese il giornale e rilesse il trafiletto di cronaca soffermandosi sulla frase: «... gravi fatti emersi dall'inchiesta hanno convinto l'autorità della colpevolezza del Lorri».

— Questo mi pare parlar chiaro, — mormorò buttando il giornale sul tavolo ed alzandosi per uscire in giardino.

In quel mentre Menga rientrò in cucina. Teneva in mano una busta gialla gonfia di carte.

— Vieni un momento, — disse al marito.

Questo rientrò. Menga sciorinò le carte sul tavolo: prese dal mucchietto tre foglietti sui quali erano scarabocchiate delle firme, anzi degli abbozzi di firme: c'erano molte «M» maiuscole, alcuni «g» ed alcune «l» minuscole fatte e rifatte con cura: in un ultimo foglietto, ripetuta più volte la firma «G. Mangiagalli» chiusa in uno strano ghirigoro.

— Sai di chi sono questi saggi di calligrafia? — disse Menga mostrando i foglietti al maestro.

— Ma questi sono dei tentativi per falsificare la firma del Mangiagalli, — esclamò il maestro.

— Precisamente... e sai di chi sono? Del Malalima... Vedi qui in testa due righe del Malalima... poi, più sotto i primi abbozzi per la falsificazione della firma... Non hai che da confrontare per vedere che si tratta di roba del Malalima... C'è di più... il signor Fortunati, quel piazzista del quale ti ho parlato più volte... ha sorpreso il Malalima mentre faceva questi suoi esercizi calligrafici... Il Malalima era astuto, era un matricolato ma anche un gran disordinato... Proprio mentre era intento a tentare di rifare la firma del Mangiagalli venne chiamato d'urgenza nello stabilimento per un operaio che si era fatto male... poi gli sopravvenne la visita di un ufficiale della Finanza per un controllo... fatto è che dimenticò i foglietti sotto una cartella dove li aveva ficcati appena lo chiamarono in fabbrica e il Fortunati, che aveva visto da lontano la strana manovra, si era impadronito dei foglietti. Quando si licenziò dalla Ditta li mandò a me sollecitandomi a farne uso per vendicarmi del Malalima... Come puoi pensare non ne ho fatto nulla... Non volevo aver più niente a che fare con quella gente: però ho voluto conservare questi foglietti ed ora non mi pento di averlo fatto perchè essi sono la prova schiacciante della colpevolezza del Malalima e dell'innocenza dell'altro...

Anche questa volta Menga aveva parlato con foga come le stesse a cuore la difesa di Sandro Lorri.

— Può essere come dici tu, — mormorò il maestro, — ma sarai del mio parere quando dico che queste cose non ci riguardano... come nulla di ciò che concerne quella gente laggiù ci deve riguardare... Sia stato il Malalima, sia stato l'altro a falsificare le firme, se la scodellino tra di loro... Noi non c'entriamo in questi loro pasticci... tanto più che, se devo dirti la verità, mi pare che dei due l'uno vale l'altro...

Questa volta anche il maestro aveva messo nelle sue parole una certa vivacità. Trovava infatti strano che sua moglie si prendesse tanta cura degli interessi di quel Sandro Lorri che per lei doveva essere morto e ben morto.

— Scusa, caro, — fece Menga ammorbidendo la voce, — ma qui si tratta di giustizia...

— Ma la giustizia la faranno i tribunali... Noi non vogliamo immischiarci in questi pasticci. Se quel signore è, come dici tu e come del resto parrebbe da questi foglietti, veramente innocente, penserà lui, penseranno i suoi avvocati a far risaltare la sua innocenza... Si direbbe che tu voglia andare davanti ai giudici a fare le difese del... di quel signore...

— Caro mio, questa volta hai colpito nel segno... Ho proprio l'intenzione di far conoscere alla Giustizia le prove della colpevolezza del Malalima... Non guardarmi con quegli occhi, caro. Tu non sei cattivo... Non puoi esserlo... Io ti ho sempre conosciuto buono, di cuore... giusto, soprattutto; è per questo che non ho nessun timore di dirti quello che ho intenzione e che la mia coscienza mi impone di fare... Le sole prove della innocenza del Lorri... bada che pronuncio questo nome senza arrossire... posso giurarti che esso non ha nessuna risuonanza nel mio cuore... le ho io, nelle mie mani... Se la Giustizia non viene in possesso di queste prove, condanna ingiustamente un innocente e lascia libero il vero, il solo colpevole...

— Be', — fece il maestro un po' spazientito; — che cosa faresti conto di fare?

— Andare a Milano a consegnare queste carte o al Mangiagalli, che conosco bene, o al Tribunale...

Il maestro si sentì correre alle labbra una risposta vivace, ma la trattenne temendo che qualche cosa si spezzasse in modo irrimediabile di quella invidiabile armonia fatta di affetto e di stima che regnava nella sua famigliola e che gli dava talvolta la sensazione di avere conquistato la vera felicità.

Ridusse tutta la sua risposta ad un « Mah! » messo fuori col tono di una conclusione senza convinzione. In quel mentre entrò Mirella e la discussione non ebbe seguito. Menga raccolse, senza parlare, le sue carte e le riportò in camera. Il maestro uscì in giardino con la bambina; quando suonò l'ora della scuola salutò affettuosamente, come al solito, la moglie e se ne andò, un po' curvo nella persona, un po' triste nel volto.

Menga rimase sulla porta pensierosa. Le doleva che suo marito non sentisse come lo sentiva lei il dovere di compiere un atto di giustizia verso quel disgraziato.

Comprendeva che nel marito agiva non tanto un senso di ingiustizia quanto la gelosia verso quello che era stato il fidanzato di sua moglie, ma santo cielo! un uomo non può spingere il suo egoismo oltre certi limiti; qui suo marito peccava proprio di ingiustizia, faceva torto alla sua naturale bontà di cuore, al suo carattere mite e generoso.

Doveva soffrire anche lui, il maestro, poveretto. Menga lo sentiva. Nel suo intimo doveva svolgersi una lotta tra il sentimento della giustizia e la gelosia, tra la voce del dovere e quella della passione. Avesse potuto parlargli, dirglielo che non aveva nessun motivo per temere della sua Menga, che la memoria e il nome di Sandro Lorri erano morti, ben morti nel suo cuore... Ma come si fa

ad affrontare certi argomenti... mettere il dito sulla piaga senza farla dolere... Suo marito poteva anche interpretare quelle assicurazioni in un modo diverso... Ricordava un proverbio latino che il professore delle Normali ripeteva spesso: «La scusa non richiesta è un'accusa manifesta...»

Il maestro se n'era andato senza pronunciarsi sull'idea di andare a Milano a deporre le prove di accusa contro il Malalima... Era d'accordo? Non era d'accordo?

Menga non si sentiva il cuore di ripetere la proposta anche perchè temeva che una risposta infelice, non bene indovinata, finisse per compromettere quella pace domestica alla quale tanto teneva e per rompere quel sottile ma solido filo di affetto che era riuscita a intrecciare tra il suo cuore e il cuore del marito. Se suo marito avesse saputo leggerle nell'animo, comprendere la purezza di quel sentimento di giustizia che la spingeva ad accorrere in aiuto di un innocente, certamente, lui così buono, così generoso, non avrebbe opposto nessun ostacolo al suo divisamento.

Mirella venne a riscuoterla dalla sua melanconica meditazione ed a ricordarle che dovevano risalire dalla «colonnella» per comperare le mele.

Menga si ravviò in fretta, chiuse la casa e, tenendo Mirella per mano, prese la stradiciola che conduce nella frazione di Pianezzo dove sorgeva la casa della «colonnella».

Era costei una vecchissima donna che viveva sola in una vasta casa antica, abitata per molti anni da un colonnello francese in pensione ritiratosi, non si sa per qual motivo, in quel cantuccio di terra mesolcinese con la vecchia e fedele domestica. Morto il colonnello la domestica aveva ereditato la casa ed anche il nomignolo di «colonnella».

La vecchia, scontrosa, diffidente, affetta da mania di persecuzione si teneva tappata in casa, sprangando porte e cancelli e lagnandosi contro la gente che, a sentirla lei, la derubavano, la deridevano, mancavano di rispetto a lei ed alla sua roba. Aveva preso in simpatia Menga la quale aveva saputo trovare le parole buone per infondere in quel povero cuore un po' di fiducia.

Menga saliva di quando in quando col pretesto di comperare un po' di mele invernali, un po' di castagne e rimaneva a raccogliere pazientemente gli sfoghi e le confidenze della «colonnella».

— Come va, Carolina? — la interpellò bonariamente Menga, quando riuscì a farsi aprire.

La «colonnella» quando la riconobbe si rischiarò in volto.

— Brava, brava, signora Menga, venga avanti. Oh... c'è anche Mirella, vieni, vieni, ho una bella mela per te...

— Avete pensato a me, Carolina? — domandò Menga tanto per avviare il discorso.

— Eh, quando penso a lei, signora Menga, penso che a questo mondo c'è ancora della gente buona... Mica come gli altri che o mi derubano o mi rovinano per dispetto la casa... Lei, signora Menga, è un angelo.

Menga rimase un po' a discorrere con la «colonnella», la lasciò sfogare, mentre Mirella era intenta a demolire coi dentini una grossa mela, poi, acquistato un chilo di mele si congedò.

Mentre la «colonnella» parlava, Menga aveva pensato di chiedere consiglio sull'affare di Sandro alla sua amica Clelia, con la quale, anche dopo sposata, aveva conservato la vecchia amicizia fatta di affetto e di confidenza.

Clelia abitava nella «piazzetta» uno dei punti più antichi e più pittoreschi di Roveredo. La piazzetta è chiusa tra case antiche, alcune rustiche, ma con una tipica architettura in cui la semplicità diventa buon gusto, altre che portano

Cap. IV.

C'è chi ha definito la valle Calanca una valle orrida. La definizione è impropria e potremmo anzi dire ingiusta. La Valle Calanca, percorsa dalla Calancasca, fiume a carattere torrentizio, quindi di umore variabile; bonario e un po' vivace nei tempi normali, impetuoso, travolgente e talvolta anche catastrofico nei periodi di piena furiosa, è una valle severa, in qualche tratto solitaria. Qua e là, quando la gola si rinserra tra le rocce, prende un aspetto selvaggio; ma, in quell'alternarsi di boschi, di praterie, in quel rincorrersi sui verdi pendii di villaggi e di casolari, in quel merigiare di rustici cascinali all'ombra di un chiomato castagno, sul margine di un ruscello che scende cantando festoso dalla montagna, la Valle Calanca offre un aspetto pittoresco, in alcuni punti di una grazia idilliaca, in altri di una raccolta severità alpestre. Anche i villaggi hanno un che di placido e danno al viandante un senso di serena tranquillità.

Santa Maria dall'alto del poggio con la grazia del suo campanile e delle sue bianche casette scioglie una canzone montanina che si spande giù per tutta la vallata della Moesa. La strada della Calanca parte da Grono, saluta la Torre Fiorenzana, ricordo di antiche dominazioni, e si arrampica con larghe volute poi si insinua nella valle: fa una breve sosta a Buseno dove ammira la cascata a rovescio, poi risale il fiume ed arriva ad Arvigo, il centro della valle. La chiesa sul declivio della montagna vigila la scorribanda delle casette che digradano fino alla riva del fiume. Da Arvigo la strada prosegue, manda una stradicciola fino all'altura di Braggio, ricca di pascoli e di stupendi panorami ed un'altra a Landarenca: tocca Selma, Cauco, Santa Domenica e chiude la sua faticosa corsa a Rossa: qui consegna il viandante che ha garretti buoni e polmoni forti ad una mulattiera che sale piano piano ai Passetti donde scende a rotta di collo al villaggio del San Bernardino.

La mamma del maestro abitava una casetta vicino alla chiesa di Arvigo: dalle minuscole finestre rideva tutto un fiammeggiar di gerani.

La donna che era stata da giovane maestra a Castaneda viveva di una piccola pensione del marito che aveva lavorato nella Ferrovia del Gottardo e del frutto di poderetti sparsi qua e là. Una visita dei suoi figliuoli di Roveredo era, per lei, una festa che pregustava in una impaziente attesa; preparava una torta casalinga per Mirella, metteva da parte qualche panetto di hurro e delle uova per Menga.

La famigliola del maestro s'era fermata a sentire Messa a Buseno ed era arrivata ad Arvigo verso mezzogiorno; Mirella aveva appetito e lo faceva sentire anche ai paracarri. La nonna, felice di avere con sè la sua Mirella, non fece caso che la piccina s'era affrettata a ripulirsi col dorso della mano il bacio avuto dalla nonna, un bacio che aveva lasciato il segno, ed appena sentì frignare il solito: «Io ho fame», corse a tagliare una bella fetta di pane di segale, vi spalmò un buon strato di burro fresco e tappò con quella la bocca a Mirella.

Aveva messo in pentola una gallina: ma fosse lo scherzo del fuoco che s'era mezzo spento, fosse che la gallina avesse qualche anno di più di quello che dimostrava, fatto è che a mezzogiorno era ancora alquanto duretta; chiese agli ospiti di pazientare; avrebbe ritardato il desinare di una mezzoretta.

Menga approfittò per andare da una povera donnetta del paese a portarle qualche abito smesso e un po' di zucchero e di caffè e si prese con sè Mirella.

Il maestro gironzolava per la casa un po' sopra pensiero; sua madre che, come tutte le mamme, aveva, per così dire, l'occhio clinico, lo invitò a sedersi vicino al fuoco mentre lei preparava un po' di risotto.

Cap. IV.

C'è chi ha definito la valle Calanca una valle orrida. La definizione è impropria e potremmo anzi dire ingiusta. La Valle Calanca, percorsa dalla Calanca, fiume a carattere torrentizio, quindi di umore variabile; bonario e un po' vivace nei tempi normali, impetuoso, travolgente e talvolta anche catastrofico nei periodi di piena furiosa, è una valle severa, in qualche tratto solitaria. Qua e là, quando la gola si rinserra tra le rocce, prende un aspetto selvaggio; ma, in quell'alternarsi di boschi, di praterie, in quel rincorrersi sui verdi pendii di villaggi e di casolari, in quel merigiare di rustici cascinali all'ombra di un chiomato castagno, sul margine di un ruscello che scende cantando festoso dalla montagna, la Valle Calanca offre un aspetto pittoresco, in alcuni punti di una grazia idilliaca, in altri di una raccolta severità alpestre. Anche i villaggi hanno un che di placido e danno al viandante un senso di serena tranquillità.

Santa Maria dall'alto del poggio con la grazia del suo campanile e delle sue bianche casette scioglie una canzone montanina che si spande giù per tutta la vallata della Moesa. La strada della Calanca parte da Grono, saluta la Torre Fiorenzana, ricordo di antiche dominazioni, e si arrampica con larghe volute poi si insinua nella valle: fa una breve sosta a Buseno dove ammira la cascata a rovescio, poi risale il fiume ed arriva ad Arvigo, il centro della valle. La chiesa sul declivio della montagna vigila la scorribanda delle casette che digradano fino alla riva del fiume. Da Arvigo la strada prosegue, manda una stradicciola fino all'altura di Braggio, ricca di pascoli e di stupendi panorami ed un'altra a Landarenca: tocca Selma, Cauco, Santa Domenica e chiude la sua faticosa corsa a Rossa: qui consegna il viandante che ha garretti buoni e polmoni forti ad una mulattiera che sale piano piano ai Passeti donde scende a rotta di collo al villaggio del San Bernardino.

La mamma del maestro abitava una casetta vicino alla chiesa di Arvigo: dalle minuscole finestre rideva tutto un fiammeggiar di gerani.

La donna che era stata da giovane maestra a Castaneda viveva di una piccola pensione del marito che aveva lavorato nella Ferrovia del Gottardo e del frutto di poderetti sparsi qua e là. Una visita dei suoi figliuoli di Roveredo era, per lei, una festa che pregustava in una impaziente attesa; preparava una torta casalinga per Mirella, metteva da parte qualche panetto di hurro e delle uova per Menga.

La famigliola del maestro s'era fermata a sentire Messa a Buseno ed era arrivata ad Arvigo verso mezzogiorno; Mirella aveva appetito e lo faceva sentire anche ai paracarri. La nonna, felice di avere con sè la sua Mirella, non fece caso che la piccina s'era affrettata a ripulirsi col dorso della mano il bacio avuto dalla nonna, un bacio che aveva lasciato il segno, ed appena sentì frignare il solito: «Io ho fame», corse a tagliare una bella fetta di pane di segale, vi spalmò un buon strato di burro fresco e tappò con quella la bocca a Mirella.

Aveva messo in pentola una gallina: ma fosse lo scherzo del fuoco che s'era mezzo spento, fosse che la gallina avesse qualche anno di più di quello che dimostrava, fatto è che a mezzogiorno era ancora alquanto duretta; chiese agli ospiti di pazientare; avrebbe ritardato il desinare di una mezzoretta.

Menga approfittò per andare da una povera donnetta del paese a portarle qualche abito smesso e un po' di zucchero e di caffè e si prese con sè Mirella.

Il maestro gironzolava per la casa un po' sopra pensiero; sua madre che, come tutte le mamme, aveva, per così dire, l'occhio clinico, lo invitò a sedersi vicino al fuoco mentre lei preparava un po' di risotto.

— E molto... posso anzi dire che, dopo il matrimonio è venuto anche l'amore... ma voi dovete capire, mamma, che il ritorno sulla scena di quell'uomo, mi ha inquietato... Quando poi ho visto Menga prendere subito la sue difese e parlare di andare a Milano per perorare la sua causa, mi sono sentito stringere il cuore... Ho pensato, Menga non lo ha dimenticato quell'uomo... forse è rimasto in lei un residuo dell'amore che credeva spento... Tra lui che è stato amato e me che... sono stato sposato senza amore... io mi sono sentito in una condizione di inferiorità... Se mi sono opposto al progetto di Menga non è perchè io non senta il dovere di aiutare la Giustizia a farsi luce, ma perchè sento di dover difendere qualche cosa che per me è sacro... l'affetto di Menga... l'armonia, la pace della mia nuova famiglia...

La madre del maestro, seduta vicino al fuoco, ascoltava e rimestava il risotto che spandeva per la vasta cucina un odore appetitoso. Quando il figlio ebbe sfogato quello che gli gravava sul cuore, se ne stette zitta qualche momento, quasi per lasciare che le parole del figlio depositassero, come si fa quando si aspetta che l'acqua un po' gassosa del bicchiere, si sia illimpidita.

Il risotto ora cuoceva per conto suo, vi aveva messo due buoni mestoli di brodo e non c'era pericolo che il riso si attaccasse al fondo della padella. Depose il mestolo e, avvicinatasi al figlio che pareva commosso, gli disse:

— Senti, figliolo, tu hai ragione... io comprendo benissimo quello che dici... Ma, rispondi ad una mia domanda: Hai fiducia, hai stima nella tua Menga? Ti ha dato qualche motivo magari anche il più leggero di dubitare della sua rettitudine e del suo affetto per te?...

— Ah no, — esclamò il maestro, — Menga è una figliuola d'oro... sono sicuro che non mi farebbe mai del male... Ho in lei una fiducia cieca... sicura...

— E fai bene... caro, io che la conosco da bambina posso dirti che quella ragazza è un angelo... Quando è così, figlio mio, dai ascolto al consiglio di tua madre... scaccia dalla testa certe brutte idee, certe inquietudini che fanno torto al tuo buon senso e fanno torto anche alla onestà e alla bontà della tua Menga... Dai ascolto a quello che ti dice la coscienza... e lascia che Menga faccia il suo dovere verso quell'infelice... Stai sicuro che nessuno e niente ti porterà via la tua Menga... Credimelo... ostinandoti a contrastare la sua idea... che è un'idea nobilissima, bada bene, e che fa molto onore... un'idea veramente cristiana secondo il Vangelo che ci ammonisce a rendere bene per male, tu vai contro la tua coscienza e fai grave torto a tua moglie... Dammi ascolto... lascia che tua moglie fornisca a quel disgraziato il mezzo per provare la sua innocenza... è un atto di carità più ancora che di giustizia e Dio benedirà questo tuo atto generoso... Ti costa sacrificio, lo so... ma maggiore è anche il merito... Ora tu dirai: ecco che mia madre crede di essere ancora a scuola quando faceva la maestra... hai ragione, noi maestri... e tu lo sai per esperienza... non perdiamo l'abitudine di far la lezione... Ma in questo caso non è la maestra che parla ma il cuore di tua madre e, certamente, anche la voce del tuo povero padre che era un uomo giusto...

Il risultato di questo colloquio fu che la sera stessa, tornati a casa, il maestro dopo che Menga aveva coricato Mirella, addormentatissima, disse alla moglie:

— Ho pensato che si debba fare qualche cosa per salvare quel Lorri... Se vuoi possiamo andare mercoledì a Milano... Abbiamo due giorni di vacanza... Mirella la manderemo dalla nonna a Mesocco...

— Grazie, caro — mormorò Menga e pensò che quell'uomo era veramente degno del suo amore.

— E molto... posso anzi dire che, dopo il matrimonio è venuto anche l'amore... ma voi dovete capire, mamma, che il ritorno sulla scena di quell'uomo, mi ha inquietato... Quando poi ho visto Menga prendere subito la sue difese e parlare di andare a Milano per perorare la sua causa, mi sono sentito stringere il cuore... Ho pensato, Menga non lo ha dimenticato quell'uomo... forse è rimasto in lei un residuo dell'amore che credeva spento... Tra lui che è stato amato e me che... sono stato sposato senza amore... io mi sono sentito in una condizione di inferiorità... Se mi sono opposto al progetto di Menga non è perchè io non senta il dovere di aiutare la Giustizia a farsi luce, ma perchè sento di dover difendere qualche cosa che per me è sacro... l'affetto di Menga... l'armonia, la pace della mia nuova famiglia...

La madre del maestro, seduta vicino al fuoco, ascoltava e rimestava il risotto che spandeva per la vasta cucina un odore appetitoso. Quando il figlio ebbe sfogato quello che gli gravava sul cuore, se ne stette zitta qualche momento, quasi per lasciare che le parole del figlio depositassero, come si fa quando si aspetta che l'acqua un po' gassosa del bicchiere, si sia illimpidita.

Il risotto ora cuoceva per conto suo, vi aveva messo due buoni mestoli di brodo e non c'era pericolo che il riso si attaccasse al fondo della padella. Depose il mestolo e, avvicinatasi al figlio che pareva commosso, gli disse:

— Senti, figliolo, tu hai ragione... io comprendo benissimo quello che dici... Ma, rispondi ad una mia domanda: Hai fiducia, hai stima nella tua Menga? Ti ha dato qualche motivo magari anche il più leggero di dubitare della sua rettitudine e del suo affetto per te?...

— Ah no, — esclamò il maestro, — Menga è una figliuola d'oro... sono sicuro che non mi farebbe mai del male... Ho in lei una fiducia cieca... sicura...

— E fai bene... caro, io che la conosco da bambina posso dirti che quella ragazza è un angelo... Quando è così, figlio mio, dai ascolto al consiglio di tua madre... scaccia dalla testa certe brutte idee, certe inquietudini che fanno torto al tuo buon senso e fanno torto anche alla onestà e alla bontà della tua Menga... Dai ascolto a quello che ti dice la coscienza... e lascia che Menga faccia il suo dovere verso quell'infelice... Stai sicuro che nessuno e niente ti porterà via la tua Menga... Credimelo... ostinandoti a contrastare la sua idea... che è un'idea nobilissima, bada bene, e che fa molto onore... un'idea veramente cristiana secondo il Vangelo che ci ammonisce a rendere bene per male, tu vai contro la tua coscienza e fai grave torto a tua moglie... Dammi ascolto... lascia che tua moglie fornicisca a quel disgraziato il mezzo per provare la sua innocenza... è un atto di carità più ancora che di giustizia e Dio benedirà questo tuo atto generoso... Ti costa sacrificio, lo so... ma maggiore è anche il merito... Ora tu dirai: ecco che mia madre crede di essere ancora a scuola quando faceva la maestra... hai ragione, noi maestri... e tu lo sai per esperienza... non perdiamo l'abitudine di far la lezione... Ma in questo caso non è la maestra che parla ma il cuore di tua madre e, certamente, anche la voce del tuo povero padre che era un uomo giusto...

Il risultato di questo colloquio fu che la sera stessa, tornati a casa, il maestro dopo che Menga aveva coricato Mirella, addormentatissima, disse alla moglie:

— Ho pensato che si debba fare qualche cosa per salvare quel Lorri... Se vuoi possiamo andare mercoledì a Milano... Abbiamo due giorni di vacanza... Mirella la manderemo dalla nonna a Mesocco...

— Grazie, caro — mormorò Menga e pensò che quell'uomo era veramente degno del suo amore.

* * *

La ditta Mangiagalli era drogheria, magazzino, fondaco, babele: un genere composito tra cantina, sottoscale e solaio: la ditta commerciava all'ingrosso: onde qualche volta il vasto ed oscuro locale coi magazzini nei quali si sfogava, era zeppo di sacchi di spezie, di caffè, di zucchero; qualche volta vuoto come ci fosse passato un fallimento.

Il signor Mangiagalli conosceva il suo mestiere, aveva il fiuto degli affari e li maneggiava con una destrezza pari alla infaticabile laboriosità. Era stato per molti anni uno dei migliori clienti della Ditta Lorri, poi, quando aveva visto l'azienda, finita nelle mani del Malalima, andare a rotoli, dopo qualche scorrettezza subita, aveva rallentato quindi rotto completamente i rapporti.

Un giorno gli vennero consegnate delle cambiali con la sua firma: la falsificazione gli saltò subito all'occhio, anche per il fatto che sapeva di non aver mai firmato quelle cambiali e disse subito. « Questa è una porcheria o del Lorri o del suo degno direttore. Portò le cambiali dal Procuratore del Re; sparse denuncia; venne tosto iniziata una inchiesta; mentre l'inchiesta non era ancora incominciata il Malalima si presentò spontaneamente al Mangiagalli e, con una parlantina da stordire un paracarro di sasso, gli disse che aveva scoperto alcune indelicatezze commesse dal Sandro Lorri, abbruttito ormai dall'alcool, aveva scoperto qualche firma falsa... e aveva motivi per sospettare che il Lorri avesse falsificato anche la firma del Mangiagalli. Questi, malgrado la sua furberia, cadde nella rete; pensò che se il Malalima veniva spontaneamente, prima ancora che avesse avuto corso la denuncia, a parlargli di porcherie commesse dal suo padrone, segno era che non lui ma il Lorri aveva falsificato la firma.

Denuncia specificata contro Sandro Lorri; questi venne arrestato una sera mentre usciva mezzo ubbriaco da un caffè; davanti al giudice istruttore si impappinò, si confuse, cadde in qualche contraddizione, si comportò, insomma, in modo tale da convincere il Giudice che solo lui poteva aver falsificato la firma del Mangiagalli.

La madre di Sandro, quando seppe dell'arresto, diventò quasi pazza; corse di qua e di là, mise in movimento avvocati, conoscenti, fece appello alla testimonianza del Malalima in favore del figlio, ma il Malalima tenne un contegno ambiguo; promise di impegnare tutta la sua attività, di mettere a contributo tutte le sue influenze, che diceva cospicue, per salvare Sandro, ma lasciò capire alla signora Lorri che suo figlio non era così innocente come lo credeva lei.

— Se riuscirò a salvarlo — disse — sarà per la mia abilità e per l'influenza che ho su persone altolocate, ma non per merito di suo figlio... Del resto lei signora sa a che cosa si è ridotto.

— Purtroppo, — disse piangendo la signora Lorri.

— E un po' per colpa sua, me lo lasci dire, signora — aggiunse con una impudenza da schiaffi il Malalima. — Lo ha viziato troppo... Con una madre più energica suo figlio avrebbe fatto ben altra riuscita...

Anche le canaglie qualche volta possono aver ragione.

Ma, mentre il Malalima pareva farsi in quattro per ottenere che Sandro venisse messo in libertà provvisoria, il giudice istruttore emetteva un atto di accusa per falso in cambiali e faceva respingere la domanda di libertà provvisoria.

Mancavano pochi giorni al processo, quando, un pomeriggio, il signor Mangiagalli, che si trovava nel suo studiolo intento a rivedere dei conti, si sentì chiamare al telefono. Era una voce di donna, sconosciuta al Mangiagalli, il quale, un po' duro d'orecchio, non era riuscito ad afferrare bene il nome di quella donna che chiedeva di parlargli per un affare molto urgente.

— Se viene subito, rispose il Mangiagalli, — mi trova nel mio studio, l'avverto però, — aggiunse con la sua grazia di orso mal leccato, — che ho poco tempo da mettere a sua disposizione.

Una mezz'ora dopo il fattorino gli annunciava una certa signora Rigatti... Rigotti...

Il Mangiagalli arricciò il naso; Rigatti? Rigotti? Mai sentita nominare...

— Questa, — brontolò, — è certamente una seccatura.

Disse al fattorino di far entrare la signora.

Quando la donna gli fu davanti il Mangiagalli, miope, non vide che una vaga figura femminile.

— Buon giorno, signor Mangiagalli, — disse la donna. — Vedo che non mi riconosce... Io sono la signorina Menga... della Ditta Lorri...

— Ma perbacco... è la signorina Menga... Quell'asino di un fattorino mi ha detto un nome... Rigatti, Rigossi, chissà che cosa ha capito...

— Avrebbe dovuto dire Rigassi, il mio nome da maritata...

— Come, come, come? È maritata?... Ma da quando?

— Eh da parecchi mesi...

— Con uno del paese?

— Sì, signor Mangiagalli...

— Meglio così... Brava, brava... Oh, ha sentito che bella fine ha fatto quel suo... quel bel mobile di un Sandro?

— Ho sentito...

— Avevo ragione di dirle che può accendere cento candele a Sant'Antonio per la grazia che le ha fatto di non sposare quell'individuo? Mascalzone! Falsificare la mia firma... giuocare un tiro simile a un galantuomo, ad un vecchio cliente della sua ditta...

— Badi, signor Mangiagalli, che non è stato lui.

Il Mangiagalli balzò in piedi, fissò con occhi cattivi Menga, puntò i pugni sulla scrivania e, dimenando la testa, disse:

— Oh, signorina... signora... non vorrà farmi pensare che è venuta qui per difenderlo... Se non mi sbaglio mi ha detto che è maritata.

— No, non si sbaglia, signor Mangiagalli; aggiungerò che sono venuta dal mio paese con mio marito precisamente per provare che non è stato il signor Sandro Lorri a falsificare la Sua firma...

— Sarò stato io, — brontolò di malumore il Mangiagalli il quale incominciava a giudicare molto male quella donna. — Perbacco, pensò, ora che ha il marito non vorrà mica sposare anche l'ex fidanzato.

Ma Menga non si lasciò sgomentare dagli occhiacci e dai borbottamenti del signor Mangiagalli. Prese una sedia, visto che l'orso la tratteneva in piedi, sedette al fianco della scrivania ed incominciò ad esporre i motivi pei quali si doveva ritenere che il Sandro Lorri era innocente e che le firme erano state falsificate dal Malalima...

Quando il Mangiagalli si vide in mano i foglietti con i tentativi di imitare la sua firma, rimase di stucco. Poi, mormorando dei: Perbacco, perbacco, prese il telefono e chiamò il suo avvocato.

— Prenda un tassì, avvocato, e venga subito nel mio studio, c'è una novità molto grave.

Con tutto questo il signor Mangiagalli non riusciva a capire come mai Menga fosse venuta a bella posta a Milano per difendere un tipaccio che le aveva combinato tante porcherie.

— Mi ha detto che c'è a Milano anche suo marito, — disse.

— Sì... mi aspetta all'albergo...

— Ma dica... dica... Suo marito sa il motivo della sua venuta a Milano?

— Diamine! È stato lui che mi ha detto di venire ed anzi ha voluto accompagnarli...

— E... suo marito sa che quel Sandro è stato suo fidanzato?

— Come non potrebbe saperlo? Mio marito era maestro al mio paese.

— Be' be'... — fece il Mangiagalli, allargando le braccia... Io non capisco.

— Senta, signor Mangiagalli, — fece con voce ferma Menga, — se fosse vero che lei non capisce, io dovrei pensare che non è un galantuomo...

— Perchè? Che cosa può dire di me?

— Eh, posso dire che Lei non capisce come delle persone oneste, avendo il mezzo per aprire gli occhi alla giustizia, per salvare un innocente e far condannare il colpevole, passino sopra a tutte le considerazioni, a tutti i risentimenti, per compiere quello che è il loro sacrosanto dovere.

— Be', — fece conciliativo il Mangiagalli, vedendo che quella figliuola si accalorava, — mettiamo che abbia ragione lei e non parliamone più... Se devo dire la verità, ho gusto che sia cascato nella rete quel messicano della malora... Lui e la stupidissima signora Lorri sono stati la rovina di quel cencio d'uomo... Gran fortuna che il povero Lorri sia morto...

Menga non rispose.

— L'avvocato viene subito aggiunse il Mangiagalli — se permette sbrigo qualche affare urgente.

— Faccia pure, — rispose Menga, e si raccolse su se stessa, pensando al marito che non aveva voluto accompagnarla: era stato questo un pensiero delicato; il marito non voleva essere d'imbarazzo o di soggezione alla moglie in quello che ella avrebbe fatto per salvare quel povero diavolo di un Lorri.

Menga pensò anche a costui, ma senza neppure un'ombra di nostalgia, senza nemmeno un fiato di affetto: Sandro era per lei un disgraziato qualsiasi, un poveraccio incontrato per la strada ed al quale una buona cristiana non rifiuta il suo soccorso.

Le pareva strano di non sentire proprio nulla per Sandro; si provò a rimestare tra i ricordi, scegliendo nel mucchio dei mesi felici trascorsi nella pienezza dell'amore... Fiori secchi che avevano perso colori e profumo e mandavano un odore di cimitero.

Ora il suo cuore si era schiuso ad un nuovo sentimento di affetto per il maestro; un affetto calmo, sereno, ma profondo, come certe pianticelle modeste, che mettono piccole corolle al sole, ma hanno radici molto profonde nella buona terra.

Mentre Menga era assorta nei suoi pensieri, arrivò l'avvocato Marcassoli, il legale del Mangiagalli.

Piccolo, piatto, come se fosse stato messo sotto il copialettere, tutto occhi e naso, l'avvocato Marcassoli aveva una parlantina fatta a mitragliatrice; guai a chi cadeva sotto la raffica delle sue sventagliate.

Il Mangiagalli, che si trovava nel cortile intento a sorvegliare l'imballatura di una partita di turaccioli, tirò in un angolo l'avvocato e gli disse sottovoce:

— C'è una novità.

— Quale? — fece l'avvocato battendo nervosamente le ciglia.

— Si è scoperto che l'autore delle firme false non è il Lorri ma il Malalima, sa, quella specie di direttore e padrone della Ditta Lorri.

— Impossibile! — esclamò recisamente l'avvocato, seccatissimo per questa complicazione che gli buttava all'aria tutto un abile piano di battaglia architettato

contro il Sandro Lorri.

— Eh, diavolo, — fece il Mangiagalli spazientito, — se le dico che ci sono le prove...

— Impossibile! — ripeté l'avvocato — chi le ha queste prove.. dove sono queste prove?... Vediamo di non imbrogliare le cose perchè io non ho il mio tempo da buttar via.. Se lei si fida di me.. bene... se no...

— Adagio, adagio, eh, perbacco, non le ho tolto la Messa. Venga dentro e sentirà se io le racconto delle frottole.

Introdusse l'avvocato nello studio; Menga si riscosse e si alzò... L'avvocato squadrò duro la donna.

— Dica, signorina Menga, dica all'avvocato la bella novità e gli faccia vedere le prove.

Menga espose minutamente tutta la storia poi, tolti dalla busta i foglietti coi tentativi di falsificazione della firma, li consegnò all'avvocato. Questi, che pareva aver fatto una gran fatica a resistere al discorso di Menga, sbottò, alla fine, in un « sciocchezze » che finì per mandare in bestia il signor Mangiagalli.

— Ma perchè si ostina a dire così, avvocato? Non ha qui in mano delle prove lampanti?

— Se dico così, — ribattè l'avvocato — è perchè so quello che mi dico... Il falsificatore delle sue firme è stato il Sandro Lorri e nessun altro...

— Ma quel Malalima è un furfante matricolato.

— Questo non c'entra... può essere anche un brigante, noi non abbiamo il diritto di accusarlo di un reato di cui si è rivelato colpevole un altro, il quale del resto non è uno stinco di santo.

— Ma le prove, signor avvocato, le prove?

— E se non le bastano, — aggiunse Menga, — può far ricercare quel piazzista signor Fortunati che non deve essere morto; lo interroghi e da lui, che ha visto il Malalima intento ad imitare la firma del signor Mangiagalli, saprà la verità.

Ma l'avvocato non voleva rinunciare al suo piano, messo insieme con tanta fatica, Figurarsi! Dover rifare tutto da capo, buttar via argomenti e cavilli che aveva messo insieme con tanta fatica, mutare da capo a fondo il piano di accusa della Parte Civile; no, no!

— Che il Malalima si sia divertito ad imitare delle firme non è un argomento sufficiente per convalidare una accusa così grave. Ci mancherebbe altro; quando ero giovane di studio mi divertivo anch'io ad imitare le firme, quelle più strane, più originali; ci sono delle firme fatte con la zampa della gallina... altre che sembrano i ghirigori di un moscone... questo è notorio... ora, signori miei, nessuno avrebbe potuto accusarmi di aver tentato di falsificare una firma... Siamo seri... Del resto l'atto di accusa contro il Lorri è chiaro come acqua di sorgente e non vorrete, signori miei, invitarmi a dare della bestia al Procuratore del Re il quale lo ha formulato sui risultati di un'inchiesta condotta « in modis et formis... » Siamo seri... A proposito, — aggiunse l'avvocato ficcando gli occhi in faccia a Menga, — se non sono stato male informato lei è stata la fidanzata del Lorri...

— No, — ribattè vivacemente Menga, — non è stato male informato... Io sono stata fidanzata del Lorri, precisamente...

— Eh, — fece l'avvocato stringendosi nelle spalle ed allargando le braccia -- questo spiega tutto.

— No, signor avvocato, non spiega un bel niente... Sono stata fidanzata ma non lo sono più...

— Eh, signora mia... lo sappiamo tutti che i mali di cuore sono, per loro natura, cronici... Ma è più che naturale, del resto... è umano... voglio persino dire che è un bel gesto da parte sua tentare di salvare l'uomo che ha amato un tempo... Ma, signora mia, davanti alle leggi del cuore ci stanno quelle della giustizia...

Mentre l'avvocato chiaccherava, Menga, costernata per quell'inatteso esito della sua spedizione si domandava se non avesse fatto un passo falso venendo a Milano a portare le prove a favore dell'arrestato... « Anche le strade della giustizia, si diceva, sono ben tortuose e difficili. E quell'avvocato? Un bell'insolente. Stai a vedere che ora mi accusa di calunniare il Malalima per salvare l'altro... Temo di avere avuto troppa premura di mettermi in mezzo a questo brutto affare. Che avesse ragione il mio povero babbo quando diceva che ci vorrebbe un robinetto al cuore per impedire che il bene si spanda a casaccio e magari fuori del campo delle opportunità?

L'avvocato avrebbe continuato chissà fino a quando se il Mangiagalli, che aveva perso tutta la sua pazienza, non lo avesse interrotto dicendo:

— Mi pare che noi stiamo qui a perdere tempo e fiato... Chi deve decidere se le prove contro il Malalima hanno valore, non siamo noi, è il giudice.

— Era quello che volevo dire io, — lo interruppe Menga, essa pure rimasta senza più una briciola di pazienza.

— Ma, signori miei, — esclamò l'avvocato, — il giudice ha già deciso sulla base di prove ben più gravi, ben più serie di questi pezzetti di carta scarabocchiata... È certo che perdiamo il nostro tempo... Senza contare, caro signor Mangiagalli, che andiamo incontro al pericolo di una denuncia per diffamazione e per calunnia da parte del signor Malalima.

Menga capì che con quella testa dura di un avvocato non c'era nulla da fare e tagliò corto.

— Sta bene, signor avvocato, lei creda quello che vuole... Io voglio fare il mio dovere fino all'ultimo. Oggi stesso consegno questi documenti nelle mani del Procuratore del Re... Deciderà lui...

A queste parole l'avvocato raggrinzò la fronte, si prese con una mano il mento e rimase un po' sopra pensiero.

Non era prudente lasciare fare da quella donna; potevano nascere delle complicazioni; era meglio che fosse lui stesso a parlare al Procuratore del Re di quelle ridicolissime prove portate dalla ex fidanzata dell'arrestato: in quattro e quattrotto quei foglietti sarebbero andati a finire nel fondo del cestino.

— No, — disse poi con tono risoluto — lasciate fare a me... Come ha detto bene il signor Mangiagalli, la cosa deve essere decisa dal Procuratore del Re; oggi ci devo giusto andare; gli parlerò della cosa e gli sottoporro i documenti portati dalla signora; decida lui... Per mio conto non ho che da occuparmi della difesa degli interessi del mio patrocinato; sia l'uno o l'altro il colpevole, a noi importa che venga fatta giustizia.

* * *

Quando Menga si trovò per strada, accesa in volto per l'accalorata discussione, provò un senso di malcontento. No, quella spedizione non era riuscita bene; le prove dell'innocenza di Sandro che a lei parevano di una solidità granitica erano state mezzo sbriciolate dall'avvocato. E se avesse ragione lui? Se quegli scarabocchi non fossero che il trastullo di uno che non avendo altro da fare

si mette a imitare una firma che gli pare abbastanza strana? E se il Malalima fosse davvero innocente? Sentendosi accusato reagirebbe sicuramente con una denuncia contro chi ha provocato l'accusa, contro Menga.

Mio Dio, quante complicazioni! Ho forse avuto troppa furia... Mio marito aveva ragione di non assecondarmi subito quando ho manifestato il proposito di venire a Milano... Eppure là, a Roveredo, la cosa mi pareva tanto chiara, tanto evidente! Ho paura di essermi messa in un brutto pasticcio... Quel Malalima, se mi può cogliere, non lascia più la preda... Non mi ha mai potuto soffrire... Figurarsi che gioia se gli si offre l'occasione di farmi del male...

Il marito, che aspettava Menga all'albergo, dalla cera, dalle risposte brevi e vaghe, dalla gran premura di cambiare discorso, intuì che c'era qualche cosa che non andava bene...

Fu solo più tardi, mentre erano soli in camera, che Menga si sfogò:

— Abbiamo forse fatto le cose troppo in fretta, — commentò brevemente il marito.

Menga non rispose. Ed il maestro poco dopo soggiunse:

— Può darsi che abbia ragione l'avvocato... Se il giudice ha raccolto prove sufficienti per giustificare l'arresto e l'atto di accusa contro l'altro... i foglietti coi tentativi di firma, non sono forse una prova abbastanza forte per distruggere tutte le altre.

Il maestro aveva messo fuori queste parole timidamente, ma Menga esasperata per quello strano esito di una iniziativa che ella aveva preso convinta di compiere un atto di giustizia, provò come il bisogno di dare sfogo alla delusione patita, inveì contro l'avvocato accusandolo di procedere non secondo giustizia ma secondo un partito preso, perchè evidentemente gli seccava di dover rimangiarsi tutto il piano di accusa contro quel disgraziato che stava in prigione a scontare la colpa di un altro.

Nella foga del discorso, mentre gironzolava irrequieta per la camera, toccando nervosamente ora questo ora quell'oggetto, i suoi sguardi si incontrarono in quelli del marito... Vide in quegli occhi buoni tanta tristezza, una tristezza composta, pacata... Menga ne rimase colpita, commossa... Si ripiegò su se stessa... capì che stava tormentando inutilmente un cuore buono, generoso, che le dava e le chiedeva tanto affetto... No, disse tra sè risolutamente, ora basta... basta con questa storia che finisce per stomacarmi... Il mio dovere l'ho compiuto... ho consegnato i documenti: abbiano o non abbiano valore la cosa non mi interessa più... che sia l'uno o l'altro il colpevole non è cosa che mi riguardi... Il mio posto non è più qui, è a Roveredo... di tutte queste persone la sola che mi interessa è mio marito, egli è stato con me buono... forse troppo buono, ed io non ho il diritto di abusare della sua generosità dal momento che mi sono affezionata a lui ho invece il dovere di risparmiargli qualsiasi sofferenza morale...

— Sai, — disse ad alta voce rivolgendosi al marito, — ho pensato che noi qui non abbiamo più nulla da fare: i documenti li ho consegnati, se la aggiustino tra di loro: abbiano o non abbiano valore queste carte, lo decida il giudice... Il mio dovere l'ho fatto: domani mattina ritorniamo a casa... Sei d'accordo?

— Per me, — fece il maestro raggianti, — figurati... torno a casa volentieri... Ho paura che questa gente ci tiri dentro in qualche pasticcio. Hai ragione tu, il tuo dovere l'hai fatto... ora si ingegnino loro a trovare il colpevole.

Ma al mattino dopo, mentre Menga stava chiudendo la valigia e il maestro controllando il conto dell'albergo, si udì bussare alla porta. Era una cameriera la quale veniva ad avvertire che uno della Questura chiedeva della signora

Rigassi. Menga impallidì, il maestro andò alla porta: un agente in borghese gli consegnò un biglietto.

— C'è risposta? — domandò con voce emozionata il maestro.

— Signor sì... — fece l'altro.

Il maestro entrò e con Menga lesse il biglietto: era un ordine del Procuratore del Re a Menga di presentarsi al suo ufficio nella mattinata. I due coniugi si guardarono allibiti. Che cosa c'era per aria? Ci siamo messi in un bel guazzabuglio, pensò il maestro. La prima a rimettersi fu Menga:

— Sarà per l'affare dei documenti, — disse con voce calma al marito, poi avvicinatasi alla porta avvertì l'agente che per le nove si sarebbe presentata al Procuratore del Re. L'agente con un «va bene», se ne andò.

— Vedi che non c'è nulla di grave, — sussurrò Menga al marito per tranquillizzarlo. — Ci fosse stato qualche cosa l'agente si sarebbe fermato ed avrebbe voluto accompagnarci.

— Ci sarebbe mancato altro! — esclamò levando le mani sopra la testa, il maestro spaventato dall'idea di dover attraversare Milano sotto la scorta di un poliziotto...

Un'ora dopo Menga e il marito entravano nel cortile del Palazzo di Giustizia.

Un via vai di gente: avvocati, paglietta, segretari, sfaccendati, tipi loschi, donnette che correivano spaurite, un paio di carabinieri lenti e solenni come una pagina di codice: un'atmosfera grigia, triste che già puzzava di prigione.

Un usciere avvertì che il Procuratore del Re, era occupato: attendessero nella sala.

Menga e il marito si affacciarono alla sala di attesa; uno stanzone disadorno, semibuio: su una panca al muro sedeva una signora vestita molto dimessamente la quale portava di quando in quando il fazzoletto agli occhi: Menga incuriosita la fissò: non era una faccia sconosciuta. «La signora Lorri», mormorò ad un tratto Menga, guardando sbalordita quel volto devastato dal dolore, quella persona una volta così elegante ed ora trasandata negli abiti, con un cappellino giù di moda le penzolava a fior di testa, mettendo su tanta tragedia una nota di penosa comicità.

Menga si fermò di colpo sulla soglia come se avesse visto un'aspide. La signora Lorri quando l'ebbe riconosciuta fece, con un gesto umile, per alzarsi. Ah no! disse una voce interna a Menga: quella donna mi ha fatto troppo male, per me è come non esistesse... non voglio, non devo salutarla... Ma un'altra voce, quella buona, quella che veniva da un cuore generoso, la voce della religione che ammonisce a rendere bene per male, ebbe il sopravvento: il primo impeto di rancore contro quella donna causa di tanti mali venne travolto da una ondata di pietà. Menga si avanzò verso la signora Lorri la quale si era premurosamente alzata e, tendendole le mani, disse con voce commossa:

— Come sta signora Lorri?

La povera donna ebbe un tremito al mento, gli occhi si gonfiarono di pianto, abbozzò con la mano un gesto di disperazione.

— Si faccia coraggio, signora, fece con voce dolce Menga, vedrà che il Signore l'aiuterà... Io ho una grande speranza che la innocenza di suo figlio potrà essere provata...

— Sì, nevvvero? sì, nevvvero? — Fece con voce rotta dal pianto la signora Lorri. — Se sapesse signorina quanto bene mi fanno codeste sue parole... Sandro non è cattivo... è stato guastato, rovinato da quell'uomo nefasto. Se avessi saputo essere una mamma severa, mio figlio non sarebbe finito così.. Ah, signorina, sono

stata io la rovina di mio figlio... Aveva ragione mio marito... col mio amore cieco, assurdo ho finito per guastarlo...

— Non pensi a queste cose, ora signora... Vedrà che con l'aiuto del Signore tutto si metterà a posto... Se permette le presento mio marito...

— Suo mar... Ah è sposata?

— Sì, signora...

La signora Lorri afferrò con due mani la mano che il maestro le aveva teso e con voce commossa disse:

— Ha sposato una ragazza d'oro, signore, una ragazza d'oro... lo lasci dire a me..

In quel mentre l'usciera si affacciò alla sala di attesa e chiamò ad alta voce:

— Signora Menga Rigassi!

— Vieni anche tu, — disse Menga al marito.

Salutarono la signora Lorri e seguirono l'usciera nell'ufficio del Procuratore del Re. Il Procuratore salutò con un cenno del capo Menga, poi chiese indicando il maestro:

— Il signore è con lei?

— È mio marito...

— Benissimo, può restare... La cosa è subito sbrigata. Mi dica, signora, da chi ha avuto quei fogli con i tentativi di imitazione della firma del signor Mangiagalli?

— Da un certo signor Fortunati, che era piazzista della ditta Lorri: quando il Fortunati venne licenziato mi scrisse per affidarmi quei fogli che egli aveva raccolto dal sottomano della scrivania dove il signor Malalima li aveva nascosti e dimenticati. Il Fortunati pensava che mi potessero servire per dare una lezione al Malalima che si era comportato male con me: io non avevo nessuna vendetta da compiere e trattenni i fogli. Quando lessi sul giornale che il signor Lorri era stato arrestato sotto la imputazione di avere falsificato la firma del signor Mangiagalli, mi ricordai dei foglietti consegnatimi dal signor Fortunati, reputai mio dovere far uso di quei documenti per aiutare la giustizia ad assicurarsi del vero colpevole.

Il Procuratore del Re prese nelle mani uno scartafaccio e rivolgendosi a Menga disse:

— La giustizia era già riuscita grazie ad un supplemento di inchiesta a rintracciare il vero autore della falsificazione della firma Mangiagalli sulle cambiali... i documenti che lei ha prodotto hanno servito a corroborare l'atto di accusa emesso contro il Malalima direttore dello stabilimento Lorri che è stato arrestato ieri sera e a confermare per conseguenza l'innocenza del signor Sandro Lorri che verrà scarcerato tra poco quando lo avrò interrogato su alcuni particolari... La ringrazio per la collaborazione che ci ha prestato... tanto più benemerita in quanto ella ha dovuto scomodarsi a venire fin qui dal suo lontano Paese per aiutare la giustizia...

— Non ho fatto che il mio dovere, — mormorò Menga.

Il Procuratore ebbe una lunga pausa... poi fissando Menga disse:

— Come le ho comunicato il signor Sandro Lorri sta per essere scarcerato; poveretto, era già a mal partito quando lo hanno arrestato... questi giorni di detenzione lo hanno ridotto in condizioni pietose... Gli ho comunicato il bel gesto che lei ha fatto per salvarlo ed ha pianto come un bambino. Ed ora, dica signora, il Lorri è nella stanza vicina, forse gli farà piacere poterla ringraziare di persona. Desidera vederlo?

Menga ebbe un istante di esitazione... poi, con tono reciso, rispose: — No

FINE

Massagno, settembre 1940.